

CULTURA E SOCIETÀ

l'Unità23 Martedì 3 marzo 1998

Ahmet è stato operato di appendicite. Hans-Jörg è in ospedale per un piccolo intervento intestinale. È domenica mattina, orario delle visite, nel policlinico generale di Kreuzberg, il «quartiere turco» di Berlino. Nella stanza irrompono una decina di persone: sono la mamma e il vecchio papà di Ahmet, tre dei suoi cinque fratelli, due cognate, tre nipotini, i vicini di casa. Parlano a voce alta, ridono, toccano il malato (il loro) e gli offrono dolcetti. La moglie di Hans-Jörg, che fino a quel momento se ne è stata quieta accanto al marito, e nelle ultime due ore avrà scambiato con lui, sottovoce, non più di trenta parole, soffre in silenzio. Non ha, la signora, pregiudizi etnici e men che mai razziali. Non odia i turchi, normalmente. Ma in quel momento strangolerebbe volentieri gli intrusi uno per uno. Loro, i turchi, guardano la signora e si risentono per la sua evidentissima ostilità. Possibile che siano sempre così ostili, questi tedeschi, persino qui, dove visto che si soffre tutti insieme tutti ci si dovrebbe considerare se non uguali almeno più vicini e uniti? Finito l'orario delle visite, Hans-Jörg e Ahmet faranno fatica a ritrovare la confidenza che avevano raggiunto prima. Non sono più tanto gentili l'uno con l'altro. Hanno scoperto diversità e lontananze che prima non sentivano.

Di microstorie come questa negli ospedali delle grandi città tedesche ne succedevano un'infinità. Ora non più. A Kreuzberg (e anche altrove) s'è trovato il modo di rimediare. Come? Semplice. Si è partiti dal fatto più banale: il modo in cui tedeschi e turchi considerano la malattia e il ricovero in ospedale. Nella cultura pratica dei tedeschi il malato è una persona da «maneggiare» con discrezione. Gli si parla a bassa voce, non lo si affatica con le emozioni, non gli si nasconde nulla della gravità del suo male. Nella cultura

pratica dei turchi il malato è una persona che va «incoraggiata» a guarire e dimenticare la sua sofferenza. Bisogna farlo ridere e parlare, conviene trattarlo come un sano, non isolarlo dalla comunità. Riconoscute queste diversità, è stato facile annullarne gli effetti deleteri. In qualche ospedale sono state differenziate le sale di ricevimento per i visitatori. In altri si sono differenziati invece gli orari di visita. In altri ancora, dove non si poteva fare di più, si son messi dei grandi cartelli che spiegano, nelle diverse lingue, le diverse consuetudini, invitando a non considerarle reciprocamente offensive. La cosa ha funzionato egregiamente.

Non siamo al *cultural management*, nuova e pretenziosa disciplina inventata nelle più *behavioriste* università americane ad uso e consumo soprattutto degli uomini d'affari che debbono operare in paesi lontani, ma quel che più modestamente si sta cercando di fare in alcuni paesi europei per «governare» le differenze culturali (non per annullarle, ma per farle convivere senza conflitti) ha talvolta del miracoloso. Ora anche l'Italia potrebbe tentare questa strada del dialogo: la legge sull'immigrazione prevede l'istituzione della figura del mediatore interculturale. Cosa farà? Forse potremmo capirlo guardando a qualche altro esempio.

Molte imprese dei Paesi Bassi



Jimin Lai/Reuters

Mondi dentro

Così gli europei vanno a scuola di convivenza

hanno pagato per anni il prezzo economico delle tensioni etniche tra le loro maestranze e molte amministrazioni comunali si sono trovate in difficoltà ad integrare nei quartieri gli immigrati extracomunitari. Ad aiutare le une e le altre c'è, da qualche tempo, un programma di «mediazione culturale» che offre operatori sociali, interpreti, supporti audio-visivi indirizzati proprio all'«insegnamento» e al «governo» delle differenze culturali. Agli operai di una fabbrica, per dirne una, viene mostrato un videotape in cui si spiega (con esempi dal vivo) come dare la mano ai propri compagni di lavoro sia un atto assolutamente normale per i dipendenti provenienti da certi paesi ma infastidiosa, come gesto di eccessiva e indebita familiarità, i colleghi e soprattutto i superiori olandesi. A questi ultimi viene spiegato, nello stesso tempo, che una eccessiva ritrosia per i

contatti corporei con estranei può essere percepita come una arrogante manifestazione di ostilità, anche quando in nessun modo lo è. Gli operai arabi, turchi, spagnoli, italiani imparano a non tentare di abbracciare i colleghi, gli olandesi e gli orientali a non considerare l'offerta di una stretta di mano alla stregua di una capitale violazione della privacy.

Funziona? Funziona, dicono le autorità olandesi e i vari *Ausländer-behörde*, gli uffici pubblici cui in Germania competono le misure di integrazione degli immigrati. In molti casi si sono eliminati o ridotti fattori di tensione. O, per prendere il discorso dall'altro capo, si è visto spesso che problemi e tensioni ingovernabili si manifestano proprio dove sono più forti le incomunicabilità tra culture e abitudini di vita. Si potrebbero citare il caso, famosissimo, dei conflitti creati in Belgio e in Francia dall'u-



Brogioni/Contrasto

Per i tedeschi un abbraccio viola la privacy per i turchi è un atto d'amicizia Fantasia, flessibilità, conoscenza per far incontrare universi lontani

so del *chador* a scuola da parte delle alunne islamiche: in Germania, dove la questione viene affrontata con i criteri della mediazione, non è successo nulla; oppure le difficoltà enormi create nei luoghi di lavoro e nelle scuole, ma anche nelle relazioni private, dai tabù alimentari. Ma ci sono anche conflitti meno clamorosi e più nascosti, tali però da esplodere in modo improvviso e violento. Uno dei motivi che portarono molti abitanti di un quartiere di Rostock a tentare

un vero e proprio pogrom contro «zingari» e vietnamiti che erano stati alloggiati in un palazzo fu una particolarissima «diversità» degli stranieri. Nell'edificio, sovraffollato, le toilettes erano del tutto insufficienti e così gli ospiti avevano preso l'abitudine di utilizzare un boschetto poco lontano. La circostanza, e il modo plateale (ma innocente) in cui si faceva uso improprio del boschetto, vennero

considerati una aperta provocazione da parte degli abitanti tedeschi del quartiere. Gli assalti squadristici e gli altri episodi ignobili che seguirono non furono, ovviamente, soltanto una risposta all'incomprensione di tipo culturale, ma le «cacche nel boschetto» contribuirono a innescare, quanto meno, le reazioni esagitate della parte più «bepensante» del quartiere. Per restare in argomento, in un'altra città della Germania, gravi tensioni in una situazione di convivenza difficile del tipo di quella di Rostock vennero evitate realizzando dei gabinetti mobili e, soprattutto, mettendo dei cartelli che li indicavano nella lingua degli ospiti africani, al patrimonio di conoscenza dei quali erano estranei i simboli che usiamo noi in Europa. Come dire? Certe volte basta pensarci. Il che non sempre è poco.

Paolo Soldini

BRUNO GRAVAGNUOLO

A QUALI principi deve ispirarsi una moderna politica di integrazione multiculturale? Questa cruciale. Perché senza una bussola dei valori in tale ambito, saranno sempre la logica del più forte e le circostanze concrete a fare testo, in un panorama mondiale in cui la forza esplosiva delle differenze a contatto genera ripulse, emarginazioni e intolleranza diffusa. Non è stato il politologo Usa Samuel Huntington, (oltre che la Bosnia) a insegnarci che «Lo scontro di civiltà» è un detonatore sia di guerre civili interne che di conflitti geopolitici? E allora, nel costruire quella bussola di valori, partiamo da quanto denunciava «scandalosamente» qualche anno fa un antropologo come Levi-Strauss, non certo sospetto di etnocentrismo. E cioè: l'intolleranza è un dato fisiologico delle culture umane. Rimuoverne l'esistenza sarebbe un contributo all'odio etnico. Dunque, oltre a governare i flussi migratori, per non evocare contraccolpi incontrollati, diviene necessario riscoprire i segreti di una vecchia virtù liberale, figlia delle guerre di religione. A

torto disprezzata dal «politically correct»: la tolleranza. La parola viene dal latino «tolle-re», e vuol dire sopportare. Reggere il disagio del «diverso». Superando la logica primitiva (umana!) di una antitesi del tipo: assimilazione/espulsione dell'altro. E alla tolleranza ci si deve adattare. Accogliendo la «differenza», senza sentirsi contaminati. Ascoltandola. Per decidere magari di mescolarsi. Oppure per distanziarsene, senza erigere barriere invalicabili. E tutto questo, come è chiaro, esige cultura psicologica, scuola e modelli familiari più evoluti. Nonché cultura interetnica, capace di «mediare» i valori. In questa direzione va tra l'altro l'instaurazione in Italia di una figura come quella del «mediatore culturale», con il compito di disinnescare i conflitti di valori in agguato nei rapporti quotidiani tra amministrazione e immigrati.

Ma il discorso non può arrestarsi qui. Oltre al lavoro sulla tolleranza c'è una fatica supplementare da compiere. E quella sui principi giuridici. Su quella che si potrebbe definire la «filosofia del diritto differenziale». Un cantiere già all'opera. Le cui prime fondamenta sono i «diritti di cittadinanza», così come furono teorizzati nel 1949 da Thomas Marshall, in «Cittadinanza e classe sociale». In quell'opera (un classico a sostegno del Welfare) ai diritti politici seguivano via via storicamente i diritti economici e quelli sociali, secondo una linea culminata l'anno prima nella Dichiarazione Onu dei Diritti, tesa a riempire la «dignità dell'uomo» di concrete dotazioni materiali e civili. Ma, come ha sostenuto Bobbio sulla scia di Marshall, ormai la sfera dei diritti si allarga sempre più. Giungendo a includere progressivamente i diritti delle donne, dei minori, dei malati, delle minoranze sessuali ed etniche e così via.

Domanda: l'auspicabile inclusione del «diverso» è senza limiti? Risposta: quantitativamente sì. Perché è destinato a crescere il numero degli aventi diritto, se pensiamo al flusso crescente di immigrati che reclamano «cittadinanza». Già, ma come conciliare «qualitativamente» le pretese culturali e religiose degli «ospiti» con i capisaldi della cultura ospitante? Qui le discussioni sono molto accese. Da un lato ci sono gli «illuministi», teorici di un'inclusività che coincide con la mera applicazione a tutti del diritto occidentale: nella scuola francese divieto di «chador». Dall'altro i differenzialisti: per ciascuno valga il suo diritto. Dunque, politica riconosciuta per gli islamici, diritto separato per le donne, per le singole comunità, etc.

C'è una linea intermedia? Difficile, ma possibile. A patto di far chiarezza. E cioè di concepire il diritto multietnico come un setaccio che lasci passare alcune cose e altre no. In sintesi, se è vero come dicono Michael Walzer e i «comunitarian» che la legge presuppone un'identificazione culturale («con ciò che è prossimo», è altresì vero che tutto ciò che stride con la dignità e la libertà «eguali» della persona, viola i principi universali dei diritti dell'uomo: quelli codificati ormai in sede Onu ed ereditati dalla Rivoluzione americana e dalla Rivoluzione francese. E allora nessuno potrà esser sanzionato perché poligamo. Ma il diritto testamentario, ad esempio, non potrà che esser conforme ai principi di cui sopra, e non alle leggi islamiche variamente codificate. Si dovranno consentire e promuovere le scuole islamiche. Includendole però legalmente all'interno di standard minimi, sindacali e di istruzione, richiesti dallo stato ospitante. Lo stesso discorso vale per le feste religiose, per il rispetto del sabato ebraico, per gli spazi «etnici». Tutte istituzioni da riconoscere. Entro cui deve vigere il codice penale e civile (niente infibulazione, e nessun diritto ineguale). E lo stesso discorso può valere per la politica di «quote» nell'assegnazione di benefici alle donne o alle minoranze. Le quote potranno valere come misura «straordinaria» e transitoria, al fine di dare una mano ai soggetti più deboli o discriminati. Sono comunque una misura discutibile, esposta al rischio di cristallizzazione corporativa. Che non a caso viene oggi rimessa in discussione proprio negli Usa. E a cominciare da quelle minoranze più competitive (come gli asiatici) che ne rifiutano la logica «discriminatoria».

In sintesi è una complessa rielaborazione giuridica e culturale quella a cui gli stati occidentali sono chiamati, lungo una strada che in Europa e negli Usa ha già raggiunto tappe importanti. E di cui un elemento chiave sarà il diritto di voto: solo se chiamati via via a partecipare, i diversi potranno riconoscerne anche eguali. Infine, una piccola considerazione finale. S'è detto che la tolleranza non basta. È vero. Ma a ben guardare, in questo campo, tutto comincia di lì e fa ritorno lì. Perché il criterio per trovare un diritto «eguale e diverso» è proprio il rifiuto dell'intolleranza. Va bene tutto quel che aiuta l'autodeterminazione e le scelte dei singoli, cioè il massimo rispetto possibile della «diversità» come ciascuno la vive. Non vanno bene l'inclusione forzata. Oppure la «diversità» che voglia imporsi a detrimento dei diritti di tutti gli altri. Ma tutto questo non impegna solo l'occidente. È una fatica reciproca. E riguarda in pieno anche «l'altro» dall'occidente.

La nuova legge italiana si adegua agli altri paesi e prevede una figura per favorire il dialogo

E in questura arriva il mediatore culturale

L'antropologo Lombardi Satriani: «L'integrazione è possibile solo tenendo distinte le identità e cercando possibili equilibri».

Mediatore linguistico-culturale: con il linguaggio un po' grigio della burocrazia sta per fare ingresso nei ranghi della pubblica amministrazione un nuovo attore. Sin qui l'avevamo incontrato nel ruolo piuttosto informale della comparsa, nei momenti di emergenza profughi, nelle trasmissioni televisive. Rappresentanti delle più diverse comunità di stranieri già in grado di spiegare a noi le «loro» ragioni, le ragioni di chi è stato costretto a lasciare la propria casa e a cercare ospitalità e lavoro in un mondo estraneo, spesso ostile. Ora la legge italiana prevede ciò che altre legislazioni europee hanno accolto da tempo, prima di noi necessitate a fare i conti con i conflitti generati dalla multietnicità e a tentare di armonizzare comportamenti che, nell'impatto fra culture lontane, si percepiscono come incompatibili. 78 posti previsti in via sperimentale di «interpretariato sociale» attraverso il mediatore linguistico-culturale (secondo un progetto di formazione finanziato dall'Unione Europea ed elaborato in-

sieme dal ministero degli Interni e dal Centro di formazione e sviluppo) nella tana del lupo degli apparati amministrativi italiani, le questure di Roma, Firenze e Napoli. Se, nel contesto dell'attuazione della nuova legge, il progetto andrà in porto, gli immigrati troveranno una voce amica in quello che tradizionalmente è un luogo ostile, gli uffici di polizia. Fra i titoli preferenziali proposti, infatti, vi è proprio quello di essere un disoccupato immigrato, nel nostro paese da almeno 24 mesi e, ovviamente, con le carte in regola.

Il principio nuovo, importante, commenta Luigi Lombardi Satriani, antropologo, ora senatore del Pds, che un paio di anni fa organizzò un convegno per spingere i suoi colleghi a lavorare sul territorio nazionale, ormai «laboratorio» di conflitti e integrazione: «è stabilito nella nuova legge sulla immigrazione: considerare gli immigrati un arricchimento, economico, culturale». Una modifica profonda dell'architettura delle politiche sull'immigrazione approvata

senza che in Italia suscitasse il dibattito appassionato che in Francia ha mosso gli intellettuali e la stampa, sino a produrre uno degli aspetti più significativi che ha portato alla sconfitta di Chirac. «In Italia l'attenzione è troppo concentrata sul pettegolezzo della politica - sostiene l'antropologo - ma dalla legge derivano cambiamenti importanti e positivi nei comportamenti sociali». Il professore pensa a quegli elementi di razzismo strisciante presenti nel linguaggio della Lega e a quelli di razzismo vero, violento, che sfociano «persino nell'uccisione gratuita». Non ritiene però che il nuovo approccio della politica sull'immigrazione sia lontano dal paese reale, o almeno non da tutto il paese reale. Porta a testimonianza il numero elevato di matrimoni misti, soprattutto di «donne con uomini di colore, meno il contrario. L'integrazione, insomma, cammina parallela ai fenomeni di rigetto». Ma da cosa deriva l'idea di istituire queste figure di mediazione? «La lingua non è il solo veicolo, piuttosto è parte di una

cultura altra. Quando due gruppi etnici si incontrano il conflitto è inevitabile. Visono modalità di comportamento che spesso portano con sé un valore simbolico o rituale, seignorato o sottovalutate generano incomprensioni. Gli italiani ne hanno memoria perché ciò che oggi vivono come ospiti hanno vissuto loro stessi come emigranti. La diversa concezione della famiglia, ad esempio, portava gli svizzeri a scambiare il disagio per alienazione mentale. Oggi un fenomeno analogo si produce in Italia con gli albanesi presso i quali la figura paterna ha nella famiglia un valore assolutamente predominante». Ma capire dall'interno le altre culture non significa necessariamente accettarle. Non si potrebbe accettare, per paradosso, di «avere al nostro interno una comunità che pratichi l'omicidio rituale». La cosa importante, sostiene, è sostituire il parametro etnocentrico che avevamo, con un parametro che tenga distinte le identità: «per mediare, per dialogare si deve es-

sere in due. Solo così si evita la fuga nell'altro»/esaltazione di se stessi».

I due grandi modelli che sinora hanno ispirato le politiche verso gli immigrati sono da un lato quello adottato dal mondo anglosassone, che rispetta il multiculturalismo ma si presta al rischio di mantenere separate e non comunicanti le diverse realtà. L'integrazione, è il modello adottato dalla Francia, si presta al rischio dell'annullamento dell'identità nell'altro. L'uno e l'altro, ritiene Lombardi Satriani, devono «svilupparsi nel dialogo», altrimenti non c'è crescita, non c'è trasformazione. Il principio contenuto nella nuova legge, mediazione e dialogo, sostiene ancora il senatore, via via dovrà permeare tutto il codice civile che dovrà adeguarsi all'universo fruitore ormai cambiato. Dal mondo della scuola a quello della sanità, a tutti luoghi di vita associata lo strumento del dialogo dovrà servire ad armonizzare ciò che altrimenti produce conflitto.

Jolanda Bufalini

<div> <div></div> <div>l'Unità</div> </div>					
Tariffe di abbonamento					
Italia 7 numeri 6 numeri	Annuale L. 480.000 L. 430.000	Semestrale L. 250.000 L. 230.000	5 numeri Domenica	Annuale L. 380.000 L. 83.000	Semestrale L. 200.000 L. 42.000
	Estero 7 numeri 6 numeri		Annuale L. 850.000 L. 700.000	Semestrale L. 420.000 L. 360.000	
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)					
Tariffe pubblicitarie					
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000					
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 - Ferialle L. 6.350.000 Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 - Festivo L. 5.100.000					
Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000 Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi 1.100.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Apalti: Feriali L. 870.000; Festivi L. 950.000					
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200					
Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701					
Area di Vendita					
Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Coccia, 1/4 - Tel. 010/540184 - 5-6-7-8 - Padova: via Garibaldi, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720511 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/798311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250					
Pubblicità locale: MULTI MEDIA PUBBLICITÀ 00192 ROMA - Via Boezio, 6 - Tel. 06/35781 - 20124 MILANO - S. Gregorio, 34 - Tel. 02/616971 40121 BOLOGNA - Via Caroli, 81 - Tel. 051/252323 50129 FIRENZE - V.le Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578498/561277					
Stampa in fac-simile: Se.Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130 SABO, Bologna - Via del Tappaziere, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18					

<div> <div></div> <div>l'Unità</div> </div>
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Mino Fucillo Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma